LO SCONTRO DI VITALITA'

L'aborto made in Usa

Maggioranza pro choice, anche alla Corte suprema. Il diritto può soltanto essere limitato

Il 56 per cento degli americani è pro-choice, cioè favorevole a lasciare alle donne il diritto e la scelta di interrompere volontariamente la propria gravidanza. Solo il 38 per cento è pro-life, a favore cioè della vita e quindi contraria all'aborto. Questi dati così netti emergono dall'ultimo e più completo sondaggio sul tema, condotto da Survey Usa proprio nei giorni in cui il presidente George W. Bush sta scegliendo il secondo giudice da nominare alla Corte suprema. Negli Stati Uniti non esiste una legge sull'aborto né a favore né contro, come c'è in Italia o nel resto del mondo. L'aborto è totalmente libero dal 1973, da quando la Corte suprema, con una decisione di cinque giudici contro quattro, emise la sentenza del caso Roe contro Wade che riconobbe come costituzionale il diritto delle donne a interrompere la gravidanza. La dottrina Roe prevede la possibilità di abortire "per qualsiasi ragione" nei primi 5 mesi e mezzo di gravidanza e per non meglio specificate ragioni di "salute" anche negli ultimi tre mesi. Prima della morte del presidente della Corte, William Rehnquist, e delle precedenti dimissioni di Sandra O'Connor, dentro la Corte la maggioranza a favore dell'aborto era più ampia del 1973: sei giudici contro 3. Al posto di Rehnquist, antiabortista convinto nonché estensore del parere di minoranza ai tempi della Roe, Bush ha nominato il giudice John Roberts il quale è personalmente pro-life ma anche non intenzionato a ribaltare quella sentenza perché ormai saldamente radicata nella cultura e nella società americana. Proprio per questo motivo, al Senato i Democratici stanno sostanzialmente dando il via libera alla sua nomima, mentre i conservatori più duri non sono affatto contenti della scelta. Nel momento in cui il processo di nomina di Roberts sarà completato, la maggioranza a favore dell'aborto resterà 6 a 3 se non si amplierà addirittura fino a 7 a 2. La giudice dimissionaria, Sandra O'Connor, al contrario di Rehnquist è favorevole all'aborto. Quasi certamente Bush la sostituirà con un giudice antiabortista e la bilancia tornerà sul 5 a 4 del 1973 oppure sul 6 a 3 dell'ultima sessione. Fatti due conti, quindi, la sentenza sull'aborto non è affatto in pericolo.

Altra cosa è il divieto di aborto tardivo, noto come partial birth, imposto da Bush nel 2003. Prima di allora era possibile anche nelle ultime settimane di gravidanza con l'atroce tecnica dell'aspirazione del cervello effettuata attraverso un foro nel cranio del bambino non ancora completamente partorito (sennò si tratterebbe di omicidio). La prossima Corte suprema a breve dovrà decidere sul divieto federale di partial birth, pratica vietata dalla 194 italiana, dopo che nel 2000 decise di bocciare un'analoga legge del Nebraska. In quel caso uno dei giudici pro choice, Anthony Kennedy, votò con gli antiabortisti e il risultato fu solo di 5 a 4 a favore del fronte abortista. Con la sostituzione della O'Connor, la Corte potrebbe cancellare la sentenza del 2000 e confermare la legittimità del divieto di partial birth deciso da Bush due anni fa. La Corte è divisa 5 a 4, in senso pro choice, anche sull'obbligo di avviso ai genitori nel caso una minorenne volesse abortire. A ottobre la Corte deciderà sulla costituzionalità di questo obbligo e, anche in questo caso, il sostituto o la sostituta della O'Connor sarà decisivo per limitare il diritto assoluto di abortire.

Antiabortisti solo 9 Stati su 50

E' molto difficile, anzi improbabile, che l'aborto venga proibito. Non solo per i numeri e i profili dei giudici, ma anche perché secondo la dottrina dello "stare decisis" la Corte suprema è tradizionalmente contraria, in mancanza di ragioni particolarmente importanti, a ribaltare le decisioni prese dai predecessori, specie nel caso di una sentenza come la Roe contro Wade in vigore da 27 anni. Ma anche se Bush avesse la possibilità di nominare un altro giudice pro life e la nuova Corte decidesse di ribaltare Roe, l'aborto non diventerebbe illegale. Il diritto di abortire tornerebbe a disposizione dei Parlamenti dei cinquanta Stati dell'Unione, ciascuno dei quali potrà decidere come crede.

Il sondaggio di Survey Usa aiuta a capire che cosa succederebbe nella remota possibilità che la sentenza Roe contro Wade fosse cancellata. Solo 9 Stati su 50 hanno una maggioranza di cittadini contraria all'aborto: Utah (61 per cento), Louisiana (57), Arkansas e Idaho (55), Alabama (54), Mississippi e West Virginia (53), Kentucky e Tennesse (51). E' probabile che i parlamenti di questi Stati deciderebbero di criminalizzare l'aborto, ma è altrettanto probabile che perlomeno i governatori democratici del Tennessee e della West Virginia metterebbero il veto. In generale, resterebbe un diritto, solo un po' più limitato, secondo l'adagio clintoniano per cui l'aborto deve essere "Sicuro, legale e… raro".

Christian Rocca

La boutique riproduttiva di "Inconcepibile", la provetta in tv

Roma. Rachel si batte per trovare un utero in affitto alla sua migliore amica e al marito di lei. Lydia scopre la verità sulla bella e giovane donna che si rifiuta di usare le proprie uova per rimanere incinta. Malcolm deve rinunciare all'orgoglio e chiedere aiuto a un suo studente per lavorare al caso degli embrioni congelati di un soldato morto. Sempre Rachel cerca di convincere una coppia a non intentare causa per un errore commesso in una nascita con madre surrogata: il bambino è nero e i genitori lo lasciano nella nursery. La moglie del reverendo, dopo troppi e falliti tentativi di fecondazione in provetta, progetta di usare un altro uomo. Sono le magnifiche avventure di "Inconceivable", inconcepibile, nuova serie televisiva americana che ieri sera sulla Nbc, ambientata in una clinica di lusso a Los Angeles, tra congelatori e pannolini. Una clinica per la fertilità, la Family Options Fertility Clinic, la cui missione viene così riassunta: "Concepire o non concepire, questo è il problema". Gli ospedali piacciono un sacco in tivù, il sangue i camici le corsie i turni di notte e le anestesie, l'amore in mezzo a incidenti mortali e barelle, l'ironia un po' macabra: così adesso tocca alla medicina riproduttiva, e si offrono nascite impossibili a età improbabili, con metodi pazzeschi. C'è il medico brillante (che arriva da ER) e spregiudicato, che si vanta di potere far rimanere incinta qualunque donna – in modo artificiale, ovviamente. E c'è una splendente dottoressa disposta a tentare strade rischiose e illegali pur di regalare un figlio a una coppia disperata. Ci sono poi un sacco di neonati urlanti, lì a dimostrare che a Los Angeles si riesce a concepire anche l'inconcepibile.

Gli ascolti per il momento sono bassini (venerdì scorso sei milioni virgola quattro di spettatori, mentre il debutto di "Casalinghe disperate" è stato visto da più di ventotto milioni di persone), ma il Telegraph ha dedicato una pagina intera ai dottori della fertilità, spiegando che la serie sarà presto venduta in Inghilterra "perché il tema adesso è caldissimo", e i miracoli riproduttivi sono molto ricercati, visto che ad esempio in America una persona su dieci ha il problema dell'infertilità. Così gli embrioni congelati, le diagnosi preimpianto e le donazioni di ovuli potranno diventare dappertutto fantastiche prime serate. Gli autori ci tengono parecchio (hanno fatto sapere di avere avuto figli dopo un trattamento di fecondazione assistita) e per scrivere storie credibili hanno fatto ovviamente ricerche in veri centri per la fertilità, chiedendo consulenze a veri medici, ostetriche e ginecologi di un ospedale della California. Nonostante l'impegno ne è uscita una prima puntata criticatissima, dove un uomo produce laboriosamente il proprio campione di sperma guardando un film pornografico intitolato incidentalmente "Casalinghe disperate". "Nei primi quindici minuti si concentra ogni possibile stereotipo negativo si possa pensare – ha detto un consigliere per la fertilità che ha avuto un bambino usando una madre surrogata, ma che ha voluto rimanere anonimo – nella prima scena nasce il bambino del colore sbagliato da una madre in affitto, dopodiché tutti saltano intorno al trasferimento citoplasmico, nonostante negli Stati Uniti sia illegale. Ci mancava solo questa, una clinica per la fertilità completamente oltre l'individualismo". "Senza speranza", è stata la conclusione del New York Post, "falso in ogni fotogramma", ha scritto Newsday, e Hollywood Reporter ha riassunto così: "Il titolo racconta molto bene la storia di una per-niente-immacolata-concezione".

Ma c'è chi giura che guardare alla televisione le storie di maternità difficile aiuti ad "aumentare la consapevolezza della propria infertilità", secondo la portavoce dell'International Council of Infertility Information, quindi è molto utile, "anche se la gente si spaventa perché capisce quanto sarà doloroso". E Pamela Madson, fondatrice e direttore esecutivo dell'American Fertility Association (che ha dato consigli agli autori della serie tivù) ha detto che questa è una grande cosa, anche se sì, un pochino surreale: "Dobbiamo capire che questa è televisione, non vita vera. Sono certa che gli esperti di fertilità si sentiranno oltraggiati, ma la cosa importante è che quindici anni fa nessuno usava la parola infertilità, e adesso invece ci si fa sopra una serie televisiva". Secondo il New York Times, però, "pochi spettatori avranno lo stomaco di godersi la torva ironia di questa boutique riproduttiva". *(ab)*

L'amore finisce e lui non le permette di usare gli embrioni congelati

Londra. L'ennesima variante nella guerra culturale intorno all'uso degli embrioni secondo un preciso disegno scientifico, al posto di quello naturale, si sta verificando in questi giorni nel solito Regno Unito (grande protagonista europeo delle discutibili soluzioni futuribili in materia di maternità): la disputa giuridica di una madre che vuole far nascere uno o più figli dai suoi embrioni, attualmente surgelati, contro il desiderio dell'ex fidanzato, donatore dello sperma in questione, che si è opposto e le ha impedito l'impianto.

Natalie Evans, 34 anni, non è contenta dei termini della legge britannica in tema (di forte ispirazione laico-scientifica, la "Human Fertilization and Embryology Act"), approvata nel 1980 dal primo governo Thatcher, che prevede che è sempre obbligatorio avere il pieno consenso di entrambi i genitori del nascituro, prima di passare alla fase dell'impianto degli embrioni.

La Camera dei Lords, che in Gran Bretagna funge anche da Corte Suprema, si è rifiutata di trattare il caso della Evans, i cui avvocati dicono che i termini della legge del 1980, come vengono attualmente interpretati dai tribunali inglesi sono "nocivi ai diritti delle donne non fertili": la Evans aveva fatto criocongelare gli embrioni nel 2001 in modo preventivo, perché si era ammalata di tumore; in seguito allo sviluppo del tumore le ovaie le sono state asportate. All'epoca Howard Johnson era il suo partner, ed era pienamente d'accordo con la fidanzata. Qualche tempo dopo loro si sono lasciati e lui ha cambiato idea: non vuole più che la sua ex-donna diventi madre di un figlio suo.

Esiste già un importante precedente nella legge inglese a sfavore della Evans (e i precedenti sono assai importanti nella cultura della "Common Law" inglese): una certa Lorraine Hedley ha perso la causa contro il rifiuto del proprio ex-fidanzato, che si era espresso dopo la fine dell'amore, come Johnson: "Questo figlio in vitro non s'ha da fare". I law Lords inglesi hanno respinto la tesi degli avvocati della Hedley che argomentavano che questo rifiuto era "discriminatorio, in quanto se fosse stata una gravidanza naturale il padre non avrebbe potuto insistere sull'aborto forzato di suo figlio".

Così ieri la battagliera Evans è approdata alla Corte europea dei diritti umani a Strasburgo, nella speranza che il precedente inglese venga superato da un parere positivo della Corte. La sentenza si avrà "nel giro di soli due mesi", per fortuna: in ogni caso, gli embrioni andrebbero distrutti non prima dell'ottobre 2006, il lasso di cinque anni previsto della legge inglese vigente.

La legge del 1980 è attualmente sotto scrutinio di un apposito comitato scientifico inglese, che dovrebbe esaminare se "fosse da aggiornare alla luce degli ultimi sviluppi scientifici e sociali"; il consenso di entrambi i "genitori" è in effetti una delle clausole più in dubbio. Si andrebbe verso un'ulteriore liberalizzazione, per far bastare il consenso della sola madre; ma data l'incombenza dei cinque anni legali di conservazione in vita degli embrioni surgelati, Natalie Evans non è disposta ad aspettare.

William Ward

Perché con la Ru486 le femministe hanno perso la loro battaglia

La Ru486 non è più solo una banale pillola che provoca l'aborto, è una bandiera. Non è facile capire come un metodo chimico per interrompere la gravidanza si sia trasformato in una frontiera di civiltà, una battaglia fatta in nome della libertà femminile e del progresso. Quando i gruppi di self-help e le associazioni per la salute delle donne si battevano per diffondere il metodo Karman, assai meno traumatico del tradizionale raschiamento, non ho memoria di un analogo coro di scalpitanti consensi e dichiarazioni pugnaci. Ma, sul dilemma aspirazione o curetage, nessuno poteva spendere qualche residuo scampolo di ideologia, non c'era il gusto dello scontro frontale laici-cattolici, progressisti-reazionari; si trattava, semplicemente, di valutare vantaggi e svantaggi delle diverse tecniche per le pazienti.

Per farla diventare una bandiera, la povera pillola è stata caricata di significati simbolici che la travalicano, e le attribuiscono un ruolo salvifico del tutto sproporzionato: il mifepristone dovrebbe liberare le donne dalla sofferenza, fisica e psichica, eliminando insieme crampi e sensi di colpa. La Ru486, per chi la difende, avrebbe solo virtù positive, renderebbe l'aborto facile e indolore; dunque, chi chiede cautela (e per esempio non apprezza le emorragie domestiche) vuole in realtà che l'aborto sia difficile e doloroso, un penoso cammino di espiazione.

Personalmente, ho lottato per ottenere una legge, mi sono autodenunciata, ho subito processi, e sarei disposta a rifarlo immediatamente. Non voglio, come credo non possa volerlo nessuna donna, che la scelta di interrompere la gravidanza sia punitiva, che implichi un tributo visibile e corporeo di lacrime e sangue da sommare a quella lacerazione interiore invisibile e incorporea, che comunque comporta. Quando, negli anni Settanta, scendevamo in piazza contro le leggi "per l'integrità della stirpe", qualcuna di noi commentava: pensa a che punto siamo, se dobbiamo recuperare l'aborto come fosse un diritto. Non lo è, infatti; è un compromesso raggiunto all'interno della costruzione maschile della cittadinanza, immaginata per il corpo dell'uomo, che non si sdoppia, che non sa generare. E'un pensiero-limite, una legittimazione di quella morale concreta dell'aggiustamento che le donne hanno praticato per secoli, nella zona di confine tra lecito e illecito, fra ciò che era consentito dalla legge patriarcale e ciò che ritenevano giusto secondo la propria esperienza di vita. L'aborto è una conquista ambigua, della cui ambiguità le femministe erano e sono perfettamente coscienti; non è l'affermazione trionfante della libera scelta, ma la presa d'atto di uno scacco, l'ultima via d'uscita di fronte al fallimento del tentativo di controllare il corpo e la fertilità. L'interruzione di gravidanza è una soluzione arcaica, che avrebbe dovuto cedere gradualmente il passo alla prevenzione, a metodi contraccettivi più morbidi e amichevoli per le donne. La battaglia per l'aborto era fatta per arrivare alla riduzione degli aborti, nella convinzione che sottraendoli alla clandestinità si sarebbe incrementata la consapevolezza e l'informazione.

In questo senso, la battaglia è stata persa. Il ricorso all'interruzione di gravidanza, in Europa, non è mai calato sensibilmente, e non ha rapporto, come dimostra il caso della Svezia, con un alto tasso di diffusione dei contraccettivi.

L'apologia della Ru486 rischia di aggravare e consolidare questa sconfitta. In che cosa consiste la tanto propagandata "facilità" dell'aborto chimico? Non in meno dolore fisico per le donne, se persino Silvio Viale ammette che "il bisogno di analgesia è minore per l'aborto chirurgico"; non in meno dolore psichico, se al sollievo per una rapida conclusione si sostituisce un'attesa di giorni, e l'ansia che sempre provoca un evento emorragico (lo so chieda a chi l'ha vissuto). I movimenti internazionali per la salute della donna hanno messo in guardia sulle conseguenze a lungo termine della Ru486, di cui non si sa ancora abbastanza; e da tempo le femministe esortano alla cautela verso l'uso disinvolto di farmaci che intervengono pesantemente sui delicati equilibri ormonali femminili.

La facilità dell'aborto chimico è altrove, e si legge con chiarezza nelle parole dello stesso Viale, riportate sul Foglio di sabato da Nicoletta Tiliacos: "E' naturale che a un flusso di materiale indefinito sia attribuito un valore diverso da quello di un embrione o di un feto (…) più formato e più visibile". Siamo, dunque, a un'etica dell'invisibilità, del genere "occhio non vede, cuore non duole". La Ru486 potrebbe costituire una sorta di bilanciamento morale dell'ecografia, che induce a considerare il feto visibile una persona. Con questo metodo si può mascherare il conflitto, addolcire il senso cruento dell'operazione, permettendo, dice ancora Viale, "di considerarlo meno un aborto".

Qui bisogna essere chiari: siamo pro-choice o siamo abortisti? Vogliamo la consapevolezza di una scelta, sempre connessa all'assunzione di una responsabilità, o vogliamo che l'interruzione di gravidanza diventi un anticoncezionale come un altro? Vogliamo tentare di ridurre o di incrementare il numero di aborti? La Ru486 rende l'aborto realmente facile solo dal punto di vista culturale, abbassando la soglia di attenzione cosciente delle donne, e permettendo agli uomini di minimizzare la propria responsabilità (in fondo basta una pillola). La banalizzazione dell'aborto è legata all'indifferenza pubblica verso il valore sociale, culturale e simbolico della maternità, e porta con sé una sostanziale mancanza di rispetto verso il corpo femminile. I nuovi anticoncezionali, invece di essere più naturali, meno invasivi e chimicamente pesanti, somigliano sempre di più a forme "leggere" di aborto (pillola del giorno dopo, vaccini antifertilità), intervenendo a cose fatte. Mentre in ogni campo della medicina sale la richiesta di metodologie dolci, alle donne si offrono solo bombe chimiche, e nei paesi terzi, in nome dei diritti riproduttivi, farmaci spaventosi come la Quinacrine, che provoca la sterilizzazione grazie a un processo infiammatorio dell'utero.

Davvero vogliamo questo, abbiamo lottato per questo? Io no, e so di non essere la sola.

Eugenia Roccella

Ora che una pillola svela l'ipocrisia di chi cita la 194, applicate la legge

La legge 194, che dal 1978 disciplina in Italia l'aborto "legale" è ipocrita. La pillola Ru486, che da circa 15 anni si vuole introdurre nel nostro Paese, dà oggi l'occasione per comprendere se tale ipocrisia può essere sciolta. Motivo che affermapiccolo:

1. Quando, dalla metà degli anni 70, iniziò la propaganda tesa a introdurre in Italia una legislazione abortista, l'intento proclamato dai più accesi sostenitori dell'ivg era di rendere la gestante libera di ottenere l'intervento abortivo senza ostacoli. E tuttavia, nonostante le parole d'ordine libertarie, era arduo far passare in Parlamento una legge che suonasse in questi termini: "articolo unico / l'aborto è libero e gratuito". Lo sconsigliavano le condizioni politiche dell'epoca; lo escludeva la necessità di convincere i riottosi che era meglio assistere la donna incinta in difficoltà piuttosto che respingerla nell'area della clandestinità; lo impediva una pronuncia della Corte costituzionale che, pur ponendo l'interesse alla vita del concepito in subordine rispetto all'interesse alla salute della donna, comunque non negava l'esistenza del primo. Si è così costruita una legge che: a) riconduce le cause che inducono una gestante all'aborto (art. 4: "condizioni economiche, sociali e familiari", "circostanze in cui è avvenuto il concepimento", "previsioni di anomalie o malformazioni del nascituro") a un'unica vaga indicazione terapeutica: quelle cause rilevano se provocano un "serio pericolo per la salute fisica o psichica" della donna; b) impone al consultorio o al medico (art. 5) di espletare una fase di prevenzione / dissuasione dall'aborto, prospettando "le possibili soluzioni dei problemi proposti", aiutando "a rimuovere le cause" dell'aborto, e promuovendo "ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto"; c) dà facoltà ai consultori (art. 2) di "avvalersi (…) della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni di volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita"; d) permette l'ivg (art. 8) solo in una struttura medica, pubblica o – a certe condizioni – privata.

Dov'è l'ipocrisia? Anzitutto in 27 anni (1978-2005) di concreta disapplicazione delle disposizioni di prevenzione / dissuasione. Ma non solo. Anche nella lettera della legge, che (art. 5 comma 3), anche quando il medico e il consultorio non ritengono sussistenti i motivi addotti dalla gestante, sono tenuti a rilasciare il certificato che attesta che la gravidanza è in atto: esso costituisce titolo sufficiente, dopo sette giorni, per abortire.

2. Perché oggi la Ru486 dà l'occasione per sciogliere questa ipocrisia? Perché impone una scelta alle istituzioni coinvolte nella vicenda: se far prevalere la spinta libertaria che è alla base della 194, ovvero la lettera delle sue disposizioni mai concretamente attuate. Se, come emerge dagli auspici dei laudatores della Ru486, si condivide il primo orientamento, la 194 va però cambiata. Infatti, la somministrazione della "pillola" andrebbe comunque preceduta (la legge non fa differenza di metodi abortivi) dall'informativa e dal colloquio dissuasivo previsto dall'art. 5; andrebbe assunta in ambiente ospedaliero o paraospedaliero fino al momento della espulsione del nascituro da sopprimere: e questo può realizzarsi anche a distanza di giorni dall'assunzione del "pesticida anti-uomo" (così Jerome Lejeune chiamava la Ru486), quindi in un tempo superiore al ricovero previsto per un aborto realizzato con altri sistemi; a chi sostiene che la donna potrebbe andare a casa e rivolgersi al medico nell'ipotesi di complicazioni, è facile obiettare che i tempi di un'emorragia non sono sempre compatibili con un ritorno rapido in ospedale, e che qualora per ragioni di urgenza la gestante si imbattesse in ospedale con un obiettore, mai potrebbe costringerlo a intervenire perché si tratterebbe di completare un aborto, e prevarrebbe il diritto del sanitario all'obiezione di coscienza. Ma in tal caso non trascorrerebbe tempo prezioso prima di trovare un medico disponibile a curarla? Si tratta di un iter incompatibile con le regole fissate dalla 194.

Volete la Ru486? Cambiate il totem, cioè la 194, in senso più esplicito e libertario (come volevano fare i Radicali col referendum del 1981). Ritenete che la 194 sia intangibile e intoccabile? Allora rassegnatevi alla materiale impossibilità di adattarne le norme alla Ru486. Eviterei battute sul sadico desiderio di costringere le donne ad "abortire con dolore": le donne non andrebbero illuse con prodotti pieni di controindicazioni (non solo per il fisico), e poi si tratta di capire se le regole valgono solo quando piacciono. Il ministro della Salute ha avuto il merito di sollevare il problema Ru486 e di porre le basi per avere conferma dei danni per la salute derivanti da quella pillola. Ma non è solo un problema di sperimentazione; va data risposta al quesito: l'aborto è un diritto, che va perseguito con ogni mezzo e – come diceva Théo – a prescindere, o, come hanno sostenuto i relatori alla Camera della 194, è "un male evitabile"? Non vorrei che si ripetesse, con tutto ciò che vi è di soggettivamente e oggettivamente diverso, l'approccio iniziale della vicenda della scuola islamica di via Quaranta a Milano: pareva fosse una questione di impianto idraulico e di rispetto dell'igiene, e non di indottrinamento paraterroristico. All'amico Francesco Storace mi permetto quindi di chiedere, per la parte di sua competenza, di non fermarsi al formale rispetto di una procedura; ma di esigere il formale e sostanziale rispetto dell'intera 194, esortando i consultori al coinvolgimento reale delle "associazioni di volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita", e verificando altrettanto concretamente se a ogni gestante in difficoltà sono prospettate "le possibili soluzioni dei problemi proposti", e se viene messo in opera "ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto". Fedele agli impegni assunti prima del referendum del 12 giugno, non chiedo che si modifichi la 194, pur ritenendola pessima e ipocrita; chiedo che, dopo oltre un quarto di secolo, mi si convinca con gesti concreti che essa ipocrita non è.

Alfredo Mantovano

Tra Ruini e i Pacs

Invito agli uomini: pensate (pubblicamente) a tutti i figli che non avete voluto far nascere

1. Pragmatico, determinato, inesorabilmente politico. Così il cardinale Ruini è apparso in apertura del tg1 la settimana scorsa. Per indicare desideri e giudizi della

BIAPOLITICA

Chiesa italiana a proposito di Pacs e convivenze, oltre che sulle intercettazioni telefoniche. Una novità assoluta. Non era mai accaduto che un presidente della Cei intervenisse in modo netto e pubblico nel dibattito politico in corso. Non solo senza intermediari, ma anche presentando la Chiesa come uno dei soggetti in gioco. In realtà con la convinzione, sottintesa, di essere l'unico che deve essere ascoltato. L'allarme per le intromissioni indebite, per le ingerenze inaccettabili, insomma la reazione di molti laici, purtroppo ricalca vecchi schemi e rischia di non cogliere la portata di un cambiamento dirompente, che ha avuto l'effetto di uno shock. Non solo tra i politici. Come si è visto nei fischi di Siena, altro inedito, come ha rilevato lo stesso Cardinale. Facile prevedere che se ne vedranno ancora, di novità del genere, se la Cei continuerà a fare politica in prima persona. Difficile però comprendere le ragioni di questa scelta. Sarà forse il naturale dispiegamento del cattolicesimo come religione civile che bada alla città terrena e lascia sullo sfondo la città di Dio, che forse la mia ottusa mente di credente poco praticante e poco obbediente non capisce, ma in che modo emettere un giudizio di incostituzionalità sull'eventuale legge di uno Stato ha a che fare con la missione del Cardinale? Comunque, celeste o terreno che sia l'orizzonte di riferimento, non è detto che il nuovo soggetto politico Cei-Chiesa abbia vita facile. La politica è un ring dove ognuno combatte per conservare il proprio angolo. Per ora la politica ha reagito secondo vecchi schemi – ognuno agita la bandiera di veri difensori della fede – ma se la Cei agisce in prima persona certe fedeltà potrebbero risultare superflue. Si potrebbe prospettare un risultato imprevisto, un'inedita libertà dei partiti. Effetto probabile nel centro-sinistra, vedi Margherita, ma possibile anche nel centro-destra.

2. Il matrimonio. E' un sacramento, un legame tra uomo e donna in cui vive la presenza di Dio, per chi crede. Perché dovrebbe essere minacciato dalla regolazione pubblica delle diverse forme di convivenza che le persone scelgono per stabilire relazioni tra loro? Chissà se si potrà discutere senza sottostare a ricatti impliciti, a giudizi precostituiti, a condanne più o meno mascherate. Per cui se accetti di esaminare le convivenze tra omosessuali, e se perfino ti impegni a cercare una soluzione, sei già considerato un traditore, e, nel contesto politico, il dispositivo della condanna preventiva, sulla base di un'autorità non di questo mondo. Imprudente, si dice di Romano Prodi, avrebbe dovuto aspettare. Lo pensano forse anche quei vescovi, quei parroci consapevoli che esistono situazioni da sanare, problemi da risolvere. Che aderiscono compatti ai proclami di Ruini, ma forse aspettano una legge che dia stabilità alla vita terrena di molti fedeli.

3. "Mettere le donne in grado di essere anche libere di non abortire", scrive Giuliano Ferrara, contro la laicità e individualistica Ru486. Il primo intervento, l'unico che potrebbe dare un senso non misogino a questa posizione, sarebbe sugli uomini che non ne vogliono sapere della paternità. Questa sì che sarebbe una bella guerra culturale, inedita e non conformista. Invitare gli uomini a pensare a tutti i figli che non hanno voluto, che hanno contribuito a non far nascere. Farne parola, riflessione pubblica. Sarebbe un modo per mettersi in gioco, non svolgere solo il lavoro del giudice. La sociologia casalinga mi fa pensare al rifiuto di un uomo almeno la metà degli aborti praticati. Ma naturalmente esistono aborti per scelta femminile, a volte anche in contrasto con i partner. E' che non c'è solo la differenza del corpo, tra donne e uomini, quella che fa sì che il concepimento sia per gli uomini una performance sessuale non distinguibile dalle altre. C'è tuttora una differenza di potere, perlomeno negli usi del discorso. Un'asimmetria persistente che permette all'uomo di rimanere sullo sfondo della scena, di scivolare via indenne e – lui sì – senza dolore.

Bia Sarasini

IL FOGLIO quotidiano
Organo della Convenzione per la Giustizia
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Ubaldo Casotto
Vicedirettore Danielle Bellasio
Redazione: Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Gita Sonzini, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano soc. cooperativa
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
Presidente: Giuseppe Spinelli
Consigliere Delegato: Dario Verdini
Consigliere: Luca Colasanto
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel.: 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editrice spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione SOLDE spa Via Bettola 18
20092 Cinisello Balsamo Tel. 02.660301
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl.
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel. 02.5737171
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl. 02.45.70.24.15
Versamento su ccp n.43002077 intestato a: STAFF srl./Gestione IL FOGLIO
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Spese Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it